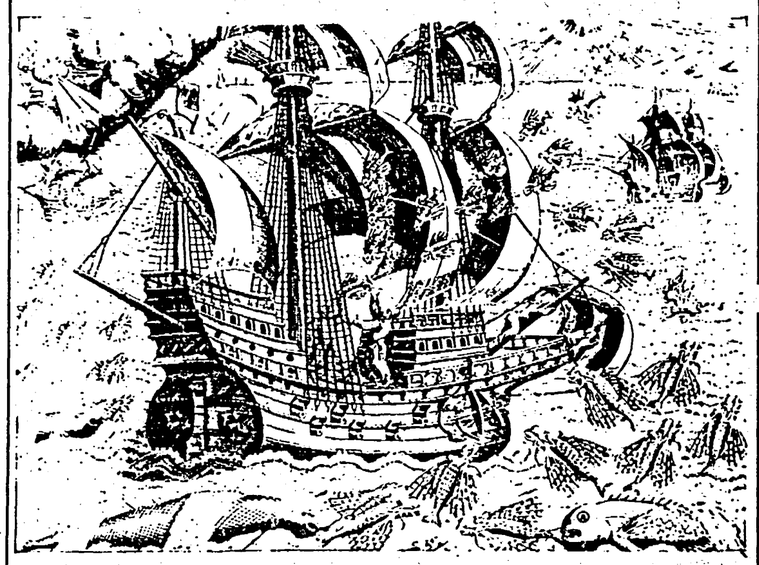
Colombo, la fusione tra due mondi

Le incomprensioni culturali, i miti, il nuovo Calibano



Per il 25° anniversario dell'Istituto cubano di amicizia con i popoli, tre giorni di dibattito a Genova tra politici storici ed intellettuali europei e cubani

Cristoforo Colombo (nel tondo) e le sue caravelle

Dal nostro inviato

GENOVA — *«Quella di Cristoforo Colombo non è stata una scoperta, ma l'incontro tra la cultura del vecchio e del nuovo mondo che ha portato tutte le razze prima o poi a riversarsi ed a fondersi sulle isole dei Caraibi». Il prof. Eusebio Leal, storico della città dell'Avana, interpreta così l'impresa colombiana in un dibattito col sen. Paolo Emilio Taviani. Il quale precisa: «Certo un incontro, ma nel quale i protagonisti non si sono capiti, nemmeno quando Herman Cortez faceva l'amore con la Malinche. Gli indios pensavano che i bianchi erano dei che venivano dal cielo, i cristiani discussero a lungo se taínos e siboneyes avevano o no l'anima».*

È stato in sostanza questo il filo che ha legato i tre giorni di dibattiti ed incontri svoltisi a Genova tra rappresentanti d'Europa e di Cuba per ricordare i 25 anni di vita dell'Istituto cubano di amicizia coi popoli.

Ma certo 500 anni fa, in quello scontro tra incompresi, la parte delle vittime l'hanno dovuta fare prima gli indios e poi i negri portati schiavi dall'Africa. Oggi il prof. Eusebio Leal fa una sottile distinzione che nasconde preoccupazioni ben più profonde. «Noi non celebriamo il 5° centenario dell'arrivo di Colombo, lo commemoriamo, perché la storia va studiata ed accettata, ma non possiamo certo celebrare le conseguenze di un avvenimento che per gli indios di Cuba ha voluto dire lo sterminio e che per l'Africa ha significato il ratto e la morte di 20 milioni di abitanti».

E tuttavia quell'incontro ha avuto una sua base materiale importante. «Vorrei ricordare — spiega il sen. Taviani — che senza la patata importata dall'America non ci sarebbero state le campagne napoleoniche e che gran parte della popolazione tedesca sarebbe morta di fame». Eusebio Leal aggiunge che «a Cuba ed in America Cristoforo Colombo e gli spagnoli scoprirono il tabacco, il mais ed il cacao e ci porteranno la canna da zucchero, ricchezza ed agonia della nostra isola».

Il problema più profondo è quello della relazione tra gli uomini che vengono dal vecchio mondo e quelli delle Americhe. Lo ricorda Edoardo Sanguineti quando sottolinea la disattenzione dei diari di Cristoforo Colombo per gli indios, in contrasto con l'attenzione meticolosa per l'osservazione meravigliata della natura, delle piante, dei frutti, degli uccelli. Da qui, afferma ancora Sanguineti, vengono due miti opposti, ma tra loro strettamente legati. Un atteggiamento di superiorità del bianco su un indio selvaggio e cannibale (e non è ozioso ricordare che la parola cannibale viene proprio da Caribe, un popolo che abitava le Antille) e l'altro, quello dell'indio innocente. Sono i miti di cui parla Shakespeare nella «Tempesta» e che riprende lo scrittore cubano Roberto Fernandez Retamar nel suo «Calibàn» quando rifiuta la separazione e rivendica insieme il cannibale e l'ingenuo selvaggio come base dell'uomo dei Caraibi di oggi, della sua identità culturale. La disattenzione per l'uomo ritorna ancora oggi nel quadro degli studi per il 5° centenario della traversata di Cristoforo Colombo. Lo mette in luce il prof. Pier Luigi Crovetto dell'Università di Genova. «Tutti gli studi che abbiamo finora sono sulla navigazione, sugli approdi. Nessuno invece parla dell'umanità ritrovata che è anche, allo stesso tempo, come diceva Vespucci, ritrovante. Quel che manca è la ricerca 'dell'altro', del diverso». Non è certo privo di interesse sapere che invece dall'altra parte dell'Oceano a Cuba, una delle istituzioni culturali più prestigiose dell'America latina, «Casa de las Americas», ha pubblicato un libro proprio sulla visione della conquista dalla parte dei «sellettori». Più tardi, però, si avvide che lo stavano ingannando e si inferocì — ha detto sempre il maresciallo Sanapo — al punto da diventare pericoloso. Allora era stato «scaricato» e consegnato a «gente ben più dura e cattiva».

Ma veniamo alla storia dell'attentato sul treno Taranto-Milano. Sanapo ha detto alla Corte che, un bel giorno, era arrivato a casa sua presso Vieste, in Puglia, il colonnello Belmonte che gli aveva chiesto un favore dicendo: «Guarda che il generale Musumeci ha fornito ai giudici bolognesi una serie di notizie sulle stragi. Non solo: ha anche detto di avere avuto una soffiata che annunciava un nuovo attentato preparato da Delle Chiaie e da un gruppo di tedeschi. Le cose, però, non sono state organizzate bene e ora ho bisogno che tu mi trovi una "fonte" che finga di aver dato a Musumeci queste notizie, in cambio di trecento milioni». Io — ha detto Sanapo ieri mattina — dissi che mi pareva strano che il «servizio» non avesse una fonte a disposizione. Ma Belmonte spiegò che la «fonte» vera era un importante personaggio al quale obbedivano tutti e che non poteva certo essere citato. Così — ha aggiunto ancora Sanapo — io accettai di aiutare Belmonte e Musumeci, trovai un confidente fasullo che, in realtà, era solo un pregiudicato morto qualche tempo prima, in una sparatoria. Firmai anche delle ricevute per il Sismi. Da quelle carte, risultava che alla «fonte» che aveva parlato dell'attentato sul treno, erano stati pagati trecento milioni. Io — ha continuato Sanapo — ovviamente non vidi una lira. Un'altra volta — ha raccontato ancora Sanapo — venni a Roma a far visita a Belmonte e lo trovai stanco e distrutto: mi confidò di avere una serie di guai. Mi disse che il Sismi aveva «trattato» la questione Cirillo, contattando direttamente Cutolo, su autorizzazione del ministero della Difesa e di quello della Giustizia. Mi raccontò anche — è sempre Sanapo che parla — che la cifra del riscatto da dare alle Br fu fissata in tre miliardi di lire. Ai sequestratori br — mi disse Belmonte — era stato dato solo un miliardo e mezzo pagato dalla Dc. Il resto dei soldi, erano stati tirati fuori dai servizi, ma intascati da Santovito, Musumeci e altri. Un rivolo di soldi si era anche perso nei vari ministeri.

Sempre Sanapo — con sicurezza e senza tentennamenti — aggiunge che Belmonte, durante il sequestro Moro, gli fece vedere una «informativa» fabbricata dai servizi nella quale si accusavano i bulgari (sì, proprio i bulgari) di aver rapito l'uomo politico. Non solo: nella nota si diceva anche che Moro era stato nascosto nell'ambasciata di un paese dell'Est.

Come si ricorderà, nel corso del sequstro Moro, la notizia dell'uomo politico prigioniero in una ambasciata di un paese socialista fu «soffiata» ai giornali che si scatenarono su quella assurda e ridicola «pista».

Sanapo, comunque, ha fornito ieri mattina altri dettagli sui racconti di Belmonte. A volte ha avuto qualche incertezza e si è anche contraddetto, ma nel complesso ha dato versioni convincenti, rese con sicurezza. Riprendendo la storia del sequestro Cirillo, il sottufficiale ha spiegato che Belmonte gli disse: «Hanno scaricato tutto su di me eppure c'è chi si è arricchito». Tornando alla famosa «fonte» che aveva spifferato la notizia sulla valigia carica di esplosivo poi trovata sul treno a Bologna, Sanapo ha aggiunto: «Io capii che quella fonte era lo Stato». Lo ha detto in modo confuso e non ha voluto aggiungere altro. Per un attimo, è stato poi messo a confronto con il colonnello Belmonte che, bianco in volto e teso, ha detto: «Sono tutte menzogne. Non è vero niente».

Il teste, comunque, è stato sottoposto ad un fuoco di fila di domande da parte degli avvocati e del Pm D'Ambrosio, ma non ha mutato posizione. Il presidente Francesco Amato ha chiesto: «Lei ha ricevuto minacce?». Sanapo ha risposto di no e poi ha aggiunto che, comunque, aveva al tempo dei fatti raccontato tutto ad un avvocato: «Se qualcuno mi avesse ucciso tutto sarebbe finito in mano ai magistrati». L'interrogatorio di altri uomini del Sismi, anche ieri mattina, è stato fatto a porte chiuse. Poi, il processo è stato rinviato a lunedì.

Wladimiro Settimelli

Iniziata la presidenza Cossiga

del mondo dei lavoratori e garanzia di democrazia, e gli imprenditori pubblici e privati, soggetto importante anch'esso della produzione» e ne venga «un impulso vigoroso allo sviluppo e al benessere della società». Uno sviluppo, però, che «non si traduce in speranza civile se non si unisce alla capacità di risolvere i due grandi problemi nazionali della disoccupazione e dell'arretratezza delle aree meridionali».

La Costituzione. «È stata ed è presidio di libertà e insieme ispiratrice di profonde riforme civili, culturali, sociali, economiche e quindi politiche». Alla sua origine sono state la fede nella ragione, nella libertà, nella democrazia. «La stessa triplice fede dovrà orientare quegli adattamenti dell'assetto istituzionale che le forze politiche riterranno di proporre nella loro insostituibile funzione e nella loro libera scelta». In questo quadro, attraverso un riferimento al lavoro della commissione Bozzi, Cossiga ha collocato una forte riaffermazione della centralità del Parlamento, e l'augurio che «il processo di evoluzione istituzionale sia animato dallo spirito di fiducia, concordia e unità nell'essenziale che rappresentò la comune ispirazione di fondo dei costituenti, sì che ogni possibile innovazione abbia come fine un ordinamento più efficiente, più moderno e meglio garantito, con la più tenace disposizione a ricercare la sintesi nell'equilibrio dei poteri». «La cui pluralità è parte essenziale della garanzia della libertà», ha aggiunto Cossiga ricordando di aver già insistito su questo punto rivolgendosi, dieci giorni fa nell'accettare l'elezione a capo dello Stato, a Nilde Jotti «esemplare presidente d'assemblea e del Parlamento in seduta comune», ha detto tra gli applausi.

Un saluto particolare il nuovo presidente della Repubblica ha voluto rivolgere agli amministratori locali. L'Italia delle autonomie locali è «il primo baluardo della democrazia» e nel rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione «si gioca gran parte della credibilità delle nostre istituzioni». Tra le esigenze più avvertite c'è infatti «la profonda aspirazione al buon governo»: «senso dello Stato, onestà e correttezza nella gestione della cosa pubblica, spirito di servizio».

Francesco Cossiga ha poi fatto riferimento al terrorismo («vanto e orgoglio altissimo della Repubblica rimarrà sempre quello di aver combattuto l'eversione senza mai intaccare ciò che è essenziale nel nostro libero e democratico ordinamento»), alla crisi della giustizia (il giudice sta tra l'incudine della «tentazione di proporre e coltivare terapie che competono ad altri poteri dello Stato» e il martello del «timore dell'inerzia»), al consolidamento della pace religiosa. E qui un saluto molto caloroso a Giovanni Paolo II (inedito che un presidente della Repubblica si rivolga al papa nel discorso d'insediamento), saluto che ha ricevuto l'applauso solo di una parte dei parlamentari democristiani e del gruppo missino.

Il pericolo atomico. «Non c'è alternativa alla comprensione, al dialogo, alla distensione, a una pace costruttiva». Ma alla pace «non si può guardare soltanto nell'ottica ristretta dei delicatissimi equilibri di forze»: per costruirla e per renderla durevole, occorre commentarla con un franco dialogo, con più intensi rapporti culturali e relazioni economiche, con una coesistenza sempre più dignitosa e civile tra i popoli e le nazioni». Per questo occorrono tra l'altro «una Europa unita, soggetto politico specifico e partner su basi egualitarie e di pari dignità degli Stati Uniti» e una intensificazione della lotta alla fame e al sottosviluppo.

Anche il tradizionale saluto alle Forze armate è stato occasione per Cossiga di una duplice, solenne affermazione: quella delle sue caratteristiche di esercito di popolo, e quella del glorioso patrimonio che ne alimenta lo spirito democratico. Il presidente della Repubblica ha citato tra l'altro l'eccidio di Cefalonia e la lotta «fianco a fianco con il popolo per riconquistare dignità e autonomia all'Italia».

La parte finale del messaggio è stata dedicata ad una forte sottolineatura della volontà di Cossiga di rappresentare la continuità dei grandi valori civili e democratici espressi dai suoi predecessori. «È stato osservato — ha detto — che sono il primo presidente della Repubblica che non appartiene alla generazione di coloro che meritatamente si possono definire "padri della patria", cioè a quegli uomini che hanno lottato per la libertà, per l'indipendenza e per la democrazia dell'Italia, e che hanno contribuito in questo segno alla nascita della Costituzione. Ne sono umilmente consapevole. Ma di questa Patria sono e voglio essere figlio devoto, e al suo migliore avvenire, con l'aiuto di Dio, dedicherò ogni mia energia. Viva il Parlamento! Viva la Repubblica! Viva l'Italia».

Queste ultime parole sono state coperte da un nuovo, lungo applauso. Cossiga ha esitato un istante. Poi si è messo anche lui a battere le mani, in segno di omaggio ai «grandi elettori».

Giorgio Frasca Polara

L'articolo di Natta

quegli stessi processi di redistribuzione del lavoro, al cui controllo e governo il movimento sindacale è giustamente interessato.

Occorre, dunque, a nostro giudizio, indirizzare il paese verso nuove attività, in termini di nuove qualità dello sviluppo. Occorre creare le condizioni per aumentare non solo la produttività di questa o quella azienda, ma la produttività generale del siste ma. Ciò richiede una politica attiva dei poteri pubblici, sul piano nazionale e su quello europeo, sia per spostare risorse dagli usi improduttivi e speculativi verso la produzione di ricchezza realè, sia per valorizzare e far scendere in campo nuove risorse finora escluse dal mercato o male utilizzate: risorse imprenditoriali, ambientali e soprattutto umane. Solo così è possibile realizzare l'obiettivo di un più consistente aumento del prodotto interno lordo, indispensabile per una efficace politica di solidarietà per il lavoro.

Questa è l'idea-forza attorno alla quale ruota la proposta del Pci per l'occupazione. Una proposta che si articola in precisi punti specifici riguardanti obiettivi e strumenti di intervento sul lato della domanda e dell'offerta e che individua un suo cardine decisivo nell'obiettivo della riduzione e riforma generale del tempo di lavoro, da attuarsi con un nuovo quadro generale di riferimento legislativo a sostegno e incentivo della contrattazione. È questo il terreno sul quale è necessario venire ad un confronto, in modo aperto e in tempi rapidi, sui contenuti. Ci sia consentito infine un cenno al quadro più generale in cui noi auspichiamo si svolgano il rapporto e il confronto. Ciò è necessario anche per fugare talune malevoli e ingiuste interpretazioni relative alla posizione assunta dal Pci in avvenimenti lontani e recenti in materia di rapporti sindacali. Come è noto il nostro partito si batte, sul piano politico, per una prospettiva di alternativa democratica. Abbiamo sottolineato più volte, e lo vogliamo qui ribadire, che noi non pensiamo né ad un'alternativa «di sinistra», né alla affermazione di un primato del nostro partito rispetto al quale alle altre forze dovrebbe spettare un ruolo aggiuntivo e subalterno. Né, per noi, l'alternativa democratica è esclusivamente una possibile formula di governo, uno schieramento parlamentare. Noi siamo ben consapevoli della presenza reale nella società italiana di un vasto arco di forze sociali e politiche, di vario orientamento culturale e ideale, impegnate secondo i loro convincimenti nello sforzo di rinnovamento del paese. Per questo pensiamo all'alternativa democratica come ad un processo assai ampio e complesso, che non può che nascere prima di tutto da una forte aggregazione delle forze del lavoro.

In altri paesi dove gli schieramenti politici e sindacali sono assai più semplici rispetto al nostro, il movimento sindacale è spesso strettamente legato ad un partito politico. In Italia ciò non può essere né noi ci proponiamo che avvenga. Al tempo stesso ribadiamo che nel nostro paese, anche di fronte alla esperienza delle tensioni e delle lacerazioni più recenti, resta essenziale, ai fini di una effettiva tutela degli interessi dei lavoratori, l'obiettivo dell'unità sindacale. Ma come garantire le condizioni di fondo per la ripresa di un processo unitario in condizioni di pluralismo politico e di pluralismo sindacale, se non si definiscono alcune elementari «regole del gioco» capaci di favorire la leale convivenza e collaborazione delle diverse componenti, in un rapporto con i lavoratori che deve essere fondato sulla libera consultazione e sul rispetto democratico delle convinzioni di tutti? E come riuscire a conferire autorevolezza e forza al sindacato senza risolvere il problema della rappresentanza dei lavoratori non iscritti e di vaste masse di inoccupati e disoccupati? Ci pare che una risposta a questi interrogativi debba essere cercata asse gnando un ruolo centrale alla questione della democrazia sindacale.

Il nostro partito è interessato ad un sindacato forte e autorevole, nei confronti del padronato, fortemente autonomo rispetto al quadro politico nel suo complesso e ai singoli partiti, strettamente vincolato a precise regole di democrazia sindacale. Un sindacato che voglia esprimere una effettiva politica di solidarietà non può che essere impegnato a dare risposte anche a questi problemi. Noi non abbiamo soluzioni precostituite. Avvertiamo che anche sotto questo profilo vi è la necessità del più vasto e aperto confronto, e vi è un'urgenza dei tempi. Per questo è schietta, e interessata, l'attesa delle risposte che potranno venire dal congresso della Cisl.

Alessandro Natta

Il processo al Supersismi

Il Messico va alle urne

una rotta cieca, senza prospettive. Il porto del progresso si perde all'orizzonte, ogni giorno più lontano ed irraggiungibile. Saremo ricchi, aveva proclamato sul finire degli anni 70 il presidente Lopez Portillo, il nostro problema sarà quello di amministrare l'abbondanza. Erano gli anni del petrolio. Nuovi giacimenti, prezzi stabili. Ricordi remoti e sbiaditi, a dispetto del calendario. Ciò che resta oggi di quella enfatica previsione non è che l'elenco delle cifre di una catastrofe che dura oramai da quattro anni.

Il Messico ha oggi un debito estero di 96 mila milioni di dollari, secondo solo a quello del Brasile e accumulato in gran parte durante quelli che si supponevano anni di «vacas gordas», quando la garanzia del petrolio apriva tutte le porte. Il risultato è che il solo pagamento degli interessi ammonta ora a 13 mila milioni di dollari annui, vale a dire la quasi totalità delle esportazioni di petrolio. Ed il petrolio sembra aver inesorabilmente imboccato la strada del ribasso. Quella che pareva la via della ricchezza si è rapidamente trasformata in un diabolico meccanismo che produce, ogni giorno, nuova povertà.

La ricetta del governo è stata fin qui una sola: tagliare. Una linea che Pablo Gomez, il giovane economista che guida il Psum, definisce «più fondomonetarista del Fondo monetario». Il deficit di bilancio è calato, dall'82 ad oggi, dal 16 al 6 per cento del prodotto interno lordo. Il che significa una riduzione brutale della spesa pubblica, ovvero, in una situazione dove l'intervento dello Stato è sempre stato massiccio, una drastica compressione — quasi un annullamento — degli investimenti. Si calcola che dal '77 ad oggi il livello di vita della popolazione si sia abbassato del 40 per cento.

Obiettivo dichiarato della politica governativa: ridurre l'inflazione, ridare «credibilità» all'economia messicana per attirare nuovi investimenti stranieri. Ma si tratta di un inseguimento senza fine e senza risultati. Il prezzo del petrolio è la lepre ed il governo è il cane, in un susseguirsi quasi mensile di nuovi tagli di bilancio, mentre l'obiettivo di ridurre l'inflazione entro quest'anno al 35 per cento, va facendosi sempre più chimerico. Nei soli primi cinque mesi è già arrivata al 23 per cento. Facile prevedere per la fine dell'85 una percentuale di 50 punti almeno. Grosso modo quella dello scorso anno.

Il Messico si risveglia dunque dal sogno petrolifero e si scopre, più che mai, paese del terzo mondo. Contro di lui, in una esemplare storia latinoamericana, giocano tutti i fattori che arricchiscono i ricchi ed impoveriscono i poveri. I debiti l'hanno chiuso in una gabbia infernale che lo priva di tutte le sue risorse e, insieme, gli impedisce l'accesso a nuovi finanziamenti. Impossibile uscirne. Intanto, le sue riserve monetarie si assottigliano, la sua moneta si indebolisce, anzi, va letteralmente a pezzi. Il cambio ufficiale col dollaro è 240 contro uno (solo nell'82 era 40 contro uno), ma già le case di cambio private offrono 270 e, più vicino alla frontiera con gli Usa, anche 300, 310. Si calcola che la perdita di valore del pesos sia di 25 centavos al giorno, anche se il governo, per motivi elettorali, tenta di evitare nuove svalutazioni.

In questa situazione la fuga di capitali all'estero è enorme: almeno 30 mila milioni di dollari — quasi un terzo del debito estero — hanno preso negli ultimi anni la via degli Stati Uniti. Ed anche la «storica» nazionalizzazione delle banche, decisa da Lopez Portillo nell'82, non è riuscita che in parte a fermare l'emorragia.

Con Mexico si, dunque. Ma dove va il Messico? Che cosa sta muovendo la crisi nel fondo di questa società le cui contraddizioni, per 56 anni, si sono come coagulate attorno all'opera mediatrice del Pri? Quali crepe si sono aperte nel «blocco sociale» del partito dominante? E che cosa può passare attraverso queste crepe?

Pablo Gomez è pessimista: «La crisi — dice — spinge a destra. I suoi effetti hanno colpito soprattutto la classe media, quella sorta di "cuscinetto sociale" che attenuava le contraddizioni e gli scontri, il mastice, in buona misura, che univa le molte anime del Pri. Oggi c'è una enorme disoccupazione in settori qualificati: medici, professori. Stipendi una volta alti si sono ridotti a livelli di sopravvivenza. Ed il malessere che ne deriva oggi va in gran parte a beneficio del Pan».

Ed è questo il tema dominante delle elezioni di domenica: la sfida da destra del Partido de accion national alla fortezza fino a ieri inattaccabile del Pri. Predominante, ma non esclusivo. Sull'altro versante, infatti, il Psum — un partito giovane, frutto del primo serio tentativo di superare l'ideologismo e la storica polverizzazione della sinistra messicana — lancia a sua volta una sfida la cui portata va ben al di là dell'appuntamento elettorale: uscire dalla crisi per entrare nella democrazia. Anche per questo, forse, con il sequestro di Martinez Verdugo, qualcuno ha giocato contro di lui l'arma della violenza.

Massimo Cavallini

La solidarietà del Pci

ROMA — Il Pci ha inviato al Comitato centrale del Psum il seguente telegramma:

«Esprimiamo vostro partito nostra emozione et solidarietà per criminoso sequestro compagno et amico Arnoldo Martinez Verdugo. Auspichiamo suo immediato rilascio et suo ritorno lotta politica per rafforzamento democrazia messicana. Il Comitato centrale del Pci»

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1965
Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75 CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Peleagi, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143

l'Unità
Tutti i giorni

Lunedì — 3 pagine — Alimentazione e consumi - Scienza e Medicina - Motori
Martedì — 1 pagina — Anziani e società
Mercoledì — 1 pagina — Turismo e vacanze
Giovedì — 2 pagine — Libri - Spazio Impresa
Venerdì — 1 pagina — Scuola
Sabato — 2 pagine — Settegiorni Televisione Radio
Domenica — 1 pagina — Agricoltura e Ambiente

Ogni giorno un motivo in più per abbonarsi!!!